

Un uomo d'altri tempi

Ore cinque e trenta, era abituato ad alzarsi presto al mattino; il campo e le bestie lo aspettavano e se non ci andava lui chi altro sennò. Si sedeva sul letto, infilava la sua protesi con un pò di difficoltà e andava a fare colazione in cucina. Mio nonno era una persona dinamica, con i suoi difetti e la sua testardaggine, ma del tutto priva di cattiveria, nonostante riuscisse a scannare conigli.

Ogni tanto mi chiamava quando una femmina si partoriva: metteva in moto la sua "treruote" e mi passava a prendere; una volta arrivati pescava con la sua mano enorme uno dei cuccioli e m'invitava a tenerlo con delicatezza.

Forse nacque in quel momento, il mio sogno di diventare medico veterinario. Una moglie alle prese con un meningioma benigno, tre operazioni ed un caratteraccio; due figli maschi sani e lavoratori e quattro nipoti adolescenti, di cui un solo maschio, che orgoglioso porta il suo nome. Quando tornava dai campi trovava il pranzo pronto e quando la moglie si sentiva poco bene, gli toccavano anche i piatti. I piatti proprio a lui, uomo di un'altra generazione! Lo faceva in silenzio e non si lamentava, come di sua abitudine.

Sorrideva sempre e pretendeva che mangiassi ancora, anche quando non ne potevo più.

Negli ultimi anni però si lamentava: "questa tosse!uf! e questa fiacca annonno!", mi diceva quando passavo di lì.

Aveva fatto qualche visita al medico di famiglia che, ironicamente, diagnosticò una broncopolmonite non curata e prescrisse molti farmaci che avrebbero fatto il loro dovere: occupare il comodino e prendere polvere.

Il tempo passava, gli anni persino; si lamentava, ma continuava ad alzarsi alle h5:30, ad infilarsi la protesi ed ad andare al campo, così mia madre, che gestiva la salute dei suoceri più dei loro figli, non si allarmò, come non lo fecero altri. Un giorno mio nonno si sentì poco bene. All'ospedale fecero maggiori accertamenti del "medico" di famiglia e diagnosticarono un tumore, un tumore al colon. Iniziò così una trafila di giri e pareri che ci investì. Non ci diede il tempo, quel tumore maledetto, di capirlo, di respirare e riflettere.

Quel tumore non era solo, ma questo non ci era stato ben chiarito. Il dottore aveva detto ai figli di un uomo prossimo alla morte: "Se fosse mio padre lo opererei, ne vale la pena" ed i figli si affidarono a lui, come cani che perdono la strada. Quel chirurgo aprì mio nonno, lo trovò invaso di metastasi e non ebbe la coscienza di richiudere quel corpo senza toccarlo; sì, tolse a mio nonno parte del suo male, ma soprattutto

la sua dignità ed il suo diritto a vivere con qualità i giorni che il suo Dio voleva concedergli. Quell'uomo forte, buono e che adorava mangiare la pasta all'uovo della moglie, piangeva; soffriva, perchè dipendeva in ogni minimo gesto dai suoi figli, perchè sua nuora doveva accompagnarlo in bagno e il suo orto era invaso dalle ortiche. I figli presero coscienza subito. Il padre era entrato in sala operatoria, ma non ne era più uscito; ciò che il chirurgo aveva restituito loro era un vegetale. Un vegetale che "faceva comodo" all'ospedale, visto i finanziamenti che una struttura riceve quando esegue operazioni di malati terminali, come quella fatta a Vincenzo. Nonno Vincenzo mi ha insegnato il rispetto per la natura, la dignità del sacrificio, la generosità delle donazioni. Durante il periodo postoperatorio nonno diceva che erano "li", il fratello morto giovane e la madre. Vincenzo era giovane quando un furgone gli tolse la gamba, ma continuò a costruire casa; era giovane quando si sposò, ma seppe fare l'uomo; era impacciato quando ebbe i suoi figli, ma seppe fare il padre. non mi rimproverava mai e parlava poco, ma seppe fare il nonno. Così mi ha insegnato che la sofferenza è peggiore della morte e che la scienza deve, in fondo, essere un atto di fede; Voglio ricordarmi che un uomo non è nulla senza la sua dignità e che qualcuno può toglierla approfittandosi dell' ignoranza, della distrazione...persino della sofferenza. Mi ha insegnato che l'amore a volte ti acceca tanto quanto l'accanimento contro la morte, che se si fa vicina va accolta. Accettare che intervenire può perdurare la sofferenza del fisico e della mente e che non c'è colpa per chi non sapeva, per chi non voleva, se non quella di non tenere a mente.

ROBERTA LUCIANI